

Roberta Lepri

*La gentile*

Voland

*Stronza.* Avevo appena pronunciato quell'offesa che il manrovescio mi arrivò dritto sui denti. *Stronza.* La fede in ferro di mio padre colpì l'arco superiore e scheggiò l'incisivo destro. Non mi aveva mai picchiato prima, lo sapevano tutti che era un uomo buono. *Stronza.* La mia sorpresa per quel gesto fu enorme e ci mise qualche istante a tramutarsi in spavento quando cominciò a stringermi all'angolo, minaccioso. Era una specie di brutto sogno. In sottofondo sentivo la voce della mamma che gli urlava di punirmi, di darmi una lezione che mi sarei ricordata per un pezzo. E lui mi guardava, le braccia lungo i fianchi, le mani che si chiudevano a pugno e subito si riaprivano. Gli occhi arrossati come se avesse pianto. Non lo avevo mai visto in quelle condizioni, nemmeno quando arrivava il garzone di qualche contadino per dirgli che lavoro da fare non ce n'era più, e da lì in poi sarebbe rimasto a casa.

Pensai che avrebbe potuto ammazzarmi, proprio lui che non mi aveva mai toccata. Non so dire se in quel momento provassi stupore o paura. Strinsi un attimo gli occhi e quando li riaprii era sparito. Quale espressione aveva sul volto, quando aveva deciso di risparmiarmi? Cosa gli impedì di mettermi le mani intorno al collo e strozzarmi come faceva con le galline vecchie?

Magari per un istante era tornato con il pensiero a quando ero piccola e immaginava che sarei diventata bellissima e capace di trovare, poi, un buon partito. Forse allora mi aveva cullata in una stretta morbida, visto che solo lui in casa manifestava

un po' di tenerezza. Adesso però non avrei potuto ispirargli misericordia, risultavo priva di qualsiasi leggiadria. Magra, con le orecchie a sventola e i capelli ispidi, e in aggiunta un carattere selvatico e disobbediente. Un matrimonio redditizio si poteva escludere.

In quale momento esatto avesse desistito dall'uccidermi e perché, non lo avrei mai saputo.

Dal mondo lontanissimo in cui la sua furia mi aveva scaraventato, udii lo scatto della porta che si chiudeva. Per il sollievo di quella miracolosa sparizione, cominciai a pisciare pian piano. L'urina arrivò fin dentro gli zoccoli. Sentii che mi bagnava i piedi. Calcolai il tempo che avrei impiegato a lavare le calze di lana inzuppate. Se avessi indossato delle mutande forse non avrei combinato un simile disastro. A quei tempi però nessuna ragazza della mia età e condizione le portava in giorni che non fossero festivi.

Sentivo freddo, un gelo totale in tutto il corpo, ed ebbi la certezza che non mi sarei più fidata di nessuno.

Il mondo ormai mi appariva come un luogo assurdo e senza amore. Basta illusioni.

Tacere, anche quando venivo offesa e picchiata senza motivo, soprattutto se a battermi era qualcuno della famiglia. E aspettare, perché il mondo gira. Così diceva la zingara che arrivava all'inizio dell'estate per vendere i paioli di rame, e involgiava all'acquisto trattenendo la gente con i giochi di carte. La ruota gira e il mondo cambia, chi una volta stava in alto si ritrova in basso, e viceversa. E dunque c'era sempre speranza, anche per quelli come me.

Per quanto riguarda mia madre, ricordo solo parole cattive.

Ester, non capisci niente. Sei come la pazza della Pendinella. Sei poco intelligente. Sei brutta. Sei bassa e senza tette, uguale a tua nonna. E morirai sola e povera, proprio come lei.

Non ce la faceva a trattenere l'astio. Le bastava guardarmi, e dentro di lei in un attimo divampava quel fuoco che non sapeva o non voleva spegnere, ogni occasione era valida: se facevo cadere qualche goccia di latte o il pane non lievitava, oppure se le mutande di mio padre restavano un po' sporche dopo che le avevo lavate. Se usavo troppo sapone. Se correvo. Se cantavo. Ma anche quando rimanevo ferma e zitta. Io non andavo mai bene, dunque facevo in modo di girarle alla larga.

Per fortuna non avevamo molte occasioni per stare vicine, visto che lei aveva da sbrigare il suo lavoro a servizio dai conti Magherini. A parte la domenica, il giorno peggiore della settimana. C'era da lavarsi, in inverno dovevo scaldare l'acqua e metterla con il secchio nel mastello. "Veloce, che il tempo passa" mi rimbrottava dalla cucina. Poi dovevo indossare i panni buoni, mutande comprese, e alle dieci essere pronta per andare alla messa.

Era l'apice di una settimana di cose sgradevoli.

Entravo nel duomo svogliata, lenta e dondolante come le vacche portate al mercato dai contadini. Lei sceglieva il posto, non troppo lontano dall'altare e vicino alla porta di uscita laterale, per andarsene alla svelta appena la funzione terminava. Le sedevo accanto, non potevo evitarlo. Prima dell'inizio mi scrutava bene. Se ero più spettinata del solito mi aggiustava i capelli con un gesto di stizza, leccandosi la punta delle dita. Non mi piaceva che mi toccasse, e l'idea della sua saliva sui miei capelli mi faceva vomitare, perciò cercavo di scansarla. E allora inarcava un sopracciglio e sussurrava a denti stretti qualcosa di minaccioso. Durante la funzione ogni tanto mi guardava in tralice, con un occhio storto che metteva in funzione solo quando qualcosa attirava la sua attenzione.

Chissà se dopo mi avrebbe permesso di andare ai giardini, per giocare con gli altri bambini. A volte succedeva, ma non

sempre. Dipendeva dal suo umore e da un sacco di variabili a me sconosciute. Con il cuore pesante mi predisponevo alla tortura dell'attesa.

Qualsiasi cosa facessi, non le andavo comunque a genio. Se fissavo il prete durante la predica o se al contrario trascorrevi l'intera funzione a osservarmi le punte dei piedi, la sua reazione alla fine era la stessa: rabbia. Non avevo un luogo sicuro su cui posare gli occhi e l'ansia di non sapere che cosa sarebbe accaduto occupava ogni mio pensiero.

Cercavo di migliorare il comportamento ma ero certa che non avrei mai ottenuto la sua approvazione. E allora diventavo irrequieta. Meno cercavo di agitarmi e più mi muovevo. Andava a finire che mi muovevo in continuazione. Lei lo chiamava il ballo di San Vito. "Smettila col ballo di San Vito" sibilava. Prima però mi diceva che ero una povera scema.

Per cercare di calmarmi, mi mangiavo le unghie. Quando accadeva, e accadeva spesso, l'indice mi sanguinava. Azzannavo sempre quello della mano destra. Era il più fragile e consumato perché finiva tra il pezzo di sapone e la tavola, a sfregare il tessuto dei panni che lavavo. Io per dispetto al posto delle orazioni contavo da uno a dieci e poi a ritroso. Oppure inventavo filastrocche, con numeri e parole.

"Uno, due, tre: mistero della fede, la mia gatta non ci crede. Quattro, cinque, sei, sette: padre nostro senza ghette. Otto, nove, dieci: ave Maria in ginocchio sopra i ceci."

Borbottavo fingendo di pregare e quella messinscena mi dava una soddisfazione immensa.

Sapevo benissimo che la mia litania matematica detta a mezza voce era una scemenza blasfema. La verità era che odiavo pregare.

E l'ansia per questa mia disobbedienza si trasformava subito in un movimento repentino, degli occhi o delle gambe. Scatti

rivelatori: stavo simulando, mi gingillavo. Di certo non facevo il mio dovere di brava cristiana. Allora lei si chinava su di me, in modo da non essere udita, e sibilando mi diceva non solo scema, cretina e bestia ma anche che ero figlia di Ziz.

L'unica cosa ebraica che le si era piantata in mente: il nome di un demone.

Poi si tirava su e all'improvviso aveva dipinto in faccia un sorriso angelico da mamma amorevole. Neanche mi avesse fatto un complimento o dato un biscotto da mettere in tasca per mangiarlo all'uscita. Cambiava di colpo, come i colori del camaleonte che stava nella gabbietta sul carrozzone degli zingari. E proprio come lui girava intorno lo sguardo, su tutti i lati, per vedere se ci stessero osservando.

Ma davvero credeva che potessimo interessare a qualcuno? Noi, delle poverette strette vicino a gente altrettanto misera nelle panche laterali del duomo, in penombra. Nessuno ci vedeva. Neanche tra vicini capitava mai che ci si guardasse negli occhi. Tutti erano concentrati a pensare alla propria fame, e a pregare Iddio che la facesse finire.

Quella cattedrale grigia e altissima era un posto da signori. Oltre al tesoro di San Florido custodiva una pala d'altare dipinta dal famoso Raffaello; o almeno così si vantava l'arciprete, che si doleva con le signore ricche di doverla tenere nascosta in canonica. "Capirete, per paura dei ladri."

Io alle sue scuse non ci credevo. Lo diceva perché così chi voleva vederla doveva mettersi d'accordo con lui e all'uscita lasciargli qualcosa. Avido come tutti i preti.

La nostra parrocchia era un'altra, San Domenico. Ma la prima volta che c'ero entrata mi ero così spaventata che avevo iniziato a urlare davanti ai resti della Beata Margherita, e fatto un tale strepito da far accorrere anche le suore. Mia madre aveva avuto un bel da fare a scuotermi per calmarmi e aveva giurato

che per la vergogna non avrebbe mai più varcato con me la soglia di quella chiesa.

Così, un paio di mesi dopo, decisi di tornarci da sola. Una prova di coraggio, come facevano certi ragazzi di Rignaldello che in estate si nascondevano dietro le tombe e restavano chiusi nel cimitero per vedere i fuochi verdi dei morti.

Non avevo mai smesso di pensare a quell'orrendo teschio con i denti in fuori, anche se la Beata Margherita era solo la mummia rinsecchita di una piccola donna, e non c'era niente di cui avere paura. In qualche modo trovavo perfino che mi somigliasse, forse per la statura. Anche io ero piccola e non mi decidevo a crescere.

Avevo chiesto in giro, alle amiche più grandi. Nessuna sapeva niente di preciso su di lei, solo che aveva fatto dei miracoli. Per questo quando era morta l'avevano imbalsamata, poi messa dentro una bara di vetro che si trovava dietro una grata di ferro, a beneficio della devozione cittadina.

A me però questo non bastava.

Per avere informazioni più dettagliate pensai di rivolgermi a Veronica. Portava il nome di una santa molto amata in città, ed era la nipote di don Enzo, uno che si prendeva polli in cambio di benedizioni alle donne sterili e così si riempiva la pancia tutti i giorni. Siccome ero certa che la gola fosse un vizio ricorrente nelle famiglie, una domenica l'attesi all'uscita del duomo e le porsi il mezzo confetto che avevo trovato tre giorni prima sotto al letto di mio fratello, doveva essergli scivolato in una posizione difficile da raggiungere e per via del braccio più corto non ce l'aveva fatta a riprenderlo.

Ogni tanto la mamma a lui allungava qualcosa di buono. Nessuno aveva avuto il coraggio di dirglielo in faccia ma le vicine a mezza voce se lo confidavano, che ovviamente era sua la colpa se Nazareno era nato così. Magari si era grattata il braccio mentre

aveva voglia di mangiare una squisitezza troppo costosa e si struggeva per il desiderio. Andava matta per la cacciagione, tutti si ricordavano che restava immobile a bocca aperta davanti alla macelleria con le beccacce e i fagiani appesi per il collo a frollare. E una volta da ragazzina a casa dei conti aveva perfino mangiato un tartufo sull'uovo, avanzato dal piatto del signorino che lo aveva schifato. Lo aveva raccontato proprio lei, e ancora si leccava le labbra, a ripensarci.

Le comari scuotevano la testa. Meno male che la figlia è normale, sospiravano piene di compunta misericordia. Basta poco, alle donne incinte, per fare del male ai bambini, dicevano davanti a me come se io non ci fossi. Insomma la mamma lo sapeva, il motivo per cui mio fratello era storpio, e con quei piccoli regali pensava di risarcirlo per il suo corpo malfatto.

La metà che mancava al confetto l'avevo mangiata io quella mattina. Non avevo resistito.

“Che vuoi?” chiese sospettosa Veronica, rigirandosi tra le dita la punta della treccia.

Aveva una massa di capelli rossi e ricci, di un colore così acceso che potevi vederla a un chilometro di distanza. Era alta, con cosce e seni già da ragazza. Quando veniva costretta dalla madre a vestirsi alla marinara sembrava una donna in maschera per il Carnevale. Quelli del rione sostenevano che fosse anche dotata di una malizia che le altre non avevano. Nonostante lo zio prete, o forse proprio per quello, era sveglia. Sveglissima.

Un giorno, mentre passava per strada, un ragazzaccio le aveva urlato che di pelo rosso non era buono nemmeno il capretto. Lei era tornata indietro, fronteggiandolo. E senza scomporsi aveva sollevato il vestito. “Qualcosa di buono qua sotto c'è, fidati, anche se è di colore rosso” aveva affermato gelida.

E quello c'era rimasto talmente male che nessuno lo aveva più visto. Così dicevano.

Sua madre era maestra a Lerchi e il padre lavorava fisso come contabile da Franchetti, perciò erano benestanti. Se qualcuno glielo chiedeva, lei lo diceva chiaro e tondo, scandendo bene le parole: “Io sono ricca.” Non quanto il barone ma comunque ricchissima in confronto a me. A casa avevano stufe quasi in ogni stanza e perfino un bagno, con i lavandini e tutto il necessario per fare i bisogni, compresa la catenella per tirare giù l’acqua nel gabinetto e la carta per pulirsi. Io un bagno vero non lo avevo mai visto, per fare i bisogni dovevo andare sul ballatoio, sistemarmi sopra un buco puzzolente che usavamo a turno e ripulirlo versandoci dentro un secchio d’acqua che andava riempito appena svuotato, in modo che fosse già pronto per chi lo avrebbe usato dopo. La carta era quella del giornale, se disponibile. Oppure nella bella stagione adoperavo le foglie di fico.

Per non parlare della differenza tra le nostre corporature. Io ero piccola e secca, con le gambe così magre che sembravo una cavalletta, forse per quel motivo avevo sempre freddo. Lei era morbida e piena di curve grassocce. Per me quella ciccia voleva dire una cosa sola: a casa sua si mangiava, tutti i giorni e bene.

Chissà se avrebbe degnato di uno sguardo quel confetto ridotto a metà.

“Mi hanno detto che conosci un sacco di cose. Che sei una fiola sveglia” cercai di blandirla.

La vidi alzare la testa e sporgere leggermente il petto in fuori, senza però mai perdere d’occhio lo zuccherino sulla mia mano aperta.

“Che vuoi da me? Mica che faccio la spia, vero? Perché io non vado a raccontare in giro i fatti degli altri, sia chiaro” sibilò.

“No no, tranquilla, è solo una cosa che riguarda la chiesa. Mi hanno detto che in queste faccende sei bravissima.”

Fece un cenno del capo per ordinarmi di proseguire.

“Ma perché la Beata Margherita non è stata sepolta al cimitero come tutti e invece la tengono a San Domenico conciata in quel modo spaventoso?”

Sorrise come se avesse davanti una perfetta imbecille e mastichando il confetto mi raccontò tutto.

Margherita della Metola, ricca e di nobili origini, era nata sorda, cieca e cresciuta con la gobba. I suoi avevano sperato in un miracolo, ed erano andati in giro dalle Marche all'Umbria, consultando i santi del tempo, fino ad arrivare a Città di Castello, da San Giacomo. Ma nemmeno lui aveva potuto farci niente, perciò si erano arresi e l'avevano abbandonata in paese, nei pressi di un convento. Lei, deforme ma intelligentissima e pure benedetta dallo Spirito Santo, un giorno senza aver mai toccato un libro si era messa a dissertare di filosofia e teologia con i dotti dell'epoca, compreso Ubertino da Casale. Poi, già che c'era, aveva anche iniziato a fare miracoli. Una storia incredibile di ricchezza e sfortuna, santità e deformità. Una vita breve e terribile, vissuta nel dolore, un giorno dopo l'altro.

“Perciò non c'è proprio da avere paura” concluse, facendomi intendere che la mia scenata in chiesa aveva fatto il giro del paese e mi avevano già bollato come impressionabile e mezza scema.

Stupefatta e piena di gratitudine, stavo per abbracciare quei quaranta chili di bambina quando la mamma, che aveva visto la scena da lontano, arrivò di corsa e mi portò via trascinandomi per un orecchio. Nazareno si lamentava da giorni, dicendo che gli avevo rubato il confetto. E io, naturalmente, avevo negato. Scema e bugiarda.

“Mi sono dimenticata di dirti che le hanno anche trovato tre chiodi nel cuore!” fece in tempo a gridare Veronica mentre venivo strattonata.